

IL ROMANZO

Pistole e campi di calcio: gli anni '70 nell'ascesa e caduta della Lazio

Paolo Marcolin

Pistole e palloni nel groviglio degli anni Settanta. Una stagione (per fortuna) irripetibile della storia italiana, in cui le fratture della modernità sconvolsero nel profondo una società ancora antica, vista attraverso le vicende di una squadra di calcio. Un romanzo, una storia vera, quella della Lazio del

1974, l'ascesa e la caduta di un pugno di uomini bruciati nel fuoco di quegli anni. Una gloria sportiva rara e inebriante, il primeggiare per una squadra della capitale sulle più ricche società del nord, e il suo rovescio in un giro di anni, dal '71 al '77, in cui undici giocatori di calcio e una società sportiva vissero sulla propria pelle il dramma di un paese.

Rossi e neri, il fumo dei lacrimogeni, le grida dei cortei, spranghe e manette, attentati e rapimenti. Il giornalista **Angelo Carotenuto**, già capo dello Sport a Repubblica, scrittore e autore di un documentario su Gianni Brera per Sky con **'Le canaglie'** (Sellerio, 354 pagg., 16 euro) ha magistralmente raccontato, con uno stile sorprendente, un'epopea sportiva e insieme le vicende di un'Italia in tumulto. Anni di piombo, in cui si rischiava di morire per strada solo per essere passati nel posto sbagliato. Ma anche anni di speranze, lo statuto dei lavoratori, la legge sull'aborto e il divorzio, quella sui manicomi. Un decennio complicato inghiottito dal riflusso.

Dal buio fu invece inghiottita quella squadra, raccontata dal di dentro dalla reflex di Marcello Traseticcio, paparazzo ai tempi della Dolce vita, anni che nel 1971 suonano come

una epoca d'oro lontanissima per una Roma imbarbarita e violenta. Traseticcio viene mandato dal suo giornale al campo di allenamento della Lazio. Lui, che non ha mai visto una partita di calcio, non è tifoso, non conosce nemmeno i nomi dei calciatori, si trova in mezzo a undici canaglie che come allora capitava a scuola, in fabbrica, negli uffici, erano divise in due. Due clan, due spogliatoi, due di tutto. I capi, Chinaglia e Martini. Una divisione cominciata quasi per scherzo, e finita poi a botte. Ogni allenamento una battaglia. Però in campo, la domenica, il miracolo di quella squadra, tutti uniti.

Il miracolo ha il nome dell'allenatore, Tommaso Maestrelli, che capisce che è meglio chiudere gli occhi. Come quando compaiono le pistole. Il primo che le porta è Petrelli. Chinaglia si presenta con un Winchester. Il rivale, Martini, che ha un passato da parà della Folgore e vota per Almirante non

si tira indietro. Hanno messo in piedi un poligono, dietro l'albergo dove vanno in ritiro, fuori Roma in una zona squallida oltre il raccordo. Sparano ai barattoli, alle sagome, poi il livello si alza.

Entrano nella camera di un compagno, è a letto gli sparano tra le gambe. Prima di un derby partono alcuni colpi di pistola verso tifosi della Roma che fanno baccano fuori dall'albergo. Sembra il West, è Roma, è l'Italia di quegli anni, solo all'estremo, al limite massimo. La corda è tesa.

La Lazio passa dalla serie B a campione d'Italia, in faccia alla Juve, al Milan, alla Roma. Poi in breve il dramma, shakespeariano, violento, totale. Il cancro si porta via l'allenatore, un gioielliere spara a Re Cecconi, un tifoso viene centrato da un razzo allo stadio, Chinaglia, il simbolo, se ne va in America e infine il calciocommesse chiude nel fango una pagina incredibile. Non chiamate solo calcio, è la foto di gruppo di un paese. —



Chinaglia e Martini abbracciano l'allenatore Maestrelli nel '74

